

NOTIZIE

ESTRATTO

da

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

2017/4 ~ a. 175 n. 654



Leo S. Olschki Editore
Firenze

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

E PUBBLICATO DALLA

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA TOSCANA

2 0 1 7

DISP. IV



LEO S. OLSCHKI EDITORE

FIRENZE

2017

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

Direttore : GIULIANO PINTO

Comitato di Redazione :

MARIO ASCHERI, RICCARDO FUBINI, ROSALIA MANNO,
RITA MAZZEI, MAURO MORETTI, RENATO PASTA,
ROBERTO PERTICI, MAURO RONZANI, LORENZO TANZINI,
SERGIO TOGNETTI, ANDREA ZORZI

Segreteria di Redazione :

ENRICO FAINI, LORENZO TANZINI, SERGIO TOGNETTI, CLAUDIA TRIPODI

Comitato scientifico :

MARIA ASENJO GONZALEZ, MAXINE BERG, JEAN BOUTIER, RINALDO COMBA,
ELISABETH CROUZET-PAVAN, FULVIO DELLE DONNE, RICHARD A. GOLDTHWAITE,
ALLEN GRIECO, CHRISTIANE KLAPISCH-ZUBER, THOMAS KROLL,
JEAN-CLAUDE MAIRE VIGUEUR, HALINA MANIKOWSKA, LUCA MANNORI,
SIMONETTA SOLDANI, THOMAS SZABÓ

Direzione e Redazione: Deputazione di Storia Patria per la Toscana
Via dei Ginori n. 7, 50123 Firenze, tel. 055 213251
www.deputazionetoscana.it

I N D I C E

Anno CLXXV (2017)

N. 654 - Disp. IV (ottobre-dicembre)

Memorie

- FRANCESCO BIANCHI, *Il conte palatino Francesco Petrarca e una
legittimazione del 1373* Pag. 633
- REMO L. GUIDI, *Alberti e i maestri di spirito degli Osservanti su
alcune questioni morali* » 647
- FRANCESCO GUIDI BRUSCOLI, *Tra commercio e diplomazia: mer-
canti fiorentini verso l'India alla ricerca di pietre orientali per
la Cappella dei Principi di Firenze (1608-11)* » 689
- FULVIO CONTI, *Internazionalismo massonico e pacifismo fra Otto
e Novecento: origini, sviluppi e crisi* » 711

Discussioni

- MARIA PAIANO, *Religione, politica e Grande Guerra. Le consacra-
zioni al Sacro Cuore durante il primo conflitto mondiale* » 753

Recensioni

- KLAUS ROSEN, *Attila. Der Schrecken der Welt* (THOMAS SZABÓ) » 771
- GIULIANA ALBINI, *Poveri e povertà nel Medioevo* (MARINA GAZ-
ZINI) » 774
- CHRIS WICKHAM, *Sonnambuli verso un nuovo mondo. L'afferma-
zione dei comuni italiani nel XII secolo* (ENRICO FAINI) » 778

segue nella 3ª pagina di copertina

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

E PUBBLICATO DALLA

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA TOSCANA

2 0 1 7

DISP. IV



LEO S. OLSCHKI EDITORE

FIRENZE

2017

La rivista adotta per tutti i saggi ricevuti un sistema di Peer review. La redazione valuta preliminarmente la coerenza del saggio con l'impianto e la tradizione della rivista. I contributi che rispondono a tale criterio vengono quindi inviati in forma anonima a due studiosi, parimenti anonimi, esperti della materia. In caso di valutazione positiva la pubblicazione del saggio è comunque vincolata alla correzione del testo sulla base delle raccomandazioni dei referee.

Oltre che nei principali cataloghi e bibliografie nazionali, la rivista è presente in ISI Web of Knowledge (Art and Humanities Citations Index); Current Contents, Scopus Bibliographie Database, ERIH. La rivista è stata collocata dall'Anvur in fascia A ai fini della V.Q.R. e dell'Abilitazione nazionale, Area 11.

NOTIZIE

PAOLO EVANGELISTI, *Il pensiero economico nel Medioevo. Ricchezza, povertà, mercato e moneta*, Roma, Carocci, 2016 (Studi Superiori, 1049), pp. 278. – Il volume si configura come una agile e brillante sintesi del pensiero economico medievale, in particolare e soprattutto di matrice ecclesiastica. L'Autore, un esperto della trattatistica francescana, si pone dunque sulla scia di quella corrente storiografica, di cui è magna pars Giacomo Todeschini, orientata a collocare la crescita dell'economia europea (e segnatamente italiana) del basso Medioevo in un quadro spirituale, dottrinale e morale tutt'altro che ostile. La rivoluzione commerciale non si verificò quindi 'nonostante' un contesto sfavorevole; al contrario, la sua genesi sarebbe stata correlata proprio allo sviluppo (quasi coevo) di correnti di pensiero elaborate da teologi, maestri universitari e canonisti che nei loro trattati inserirono la dimensione economica in una cornice positiva, qualora essa si presentasse rispondente a certe caratteristiche e finalità. Cruciali risultano nella lunga durata i concetti di bene comune, pubblica utilità, beneficio collettivo, impiego utile delle fortune private, i quali soltanto poterono giustificare il desiderio di arricchimento agli occhi dei pensatori del Medioevo, coniugando la legittima aspirazione al guadagno, alla remunerazione del lavoro e dei capitali, con l'equilibrio e le aspirazioni di una intera *Res Publica Christianorum*.

Il volume si articola in sei grossi capitoli. Nel primo si analizza la genesi di una pedagogia economica cristiana, dagli scritti paolini sino alle opere di S. Ambrogio e S. Agostino, focalizzando l'attenzione sulla distinzione tra uso delle ricchezze e il loro possesso materiale. Il secondo capitolo è dedicato al pensiero elaborato negli ambienti monastici e vescovili nei secoli altomedievali, quando le proprietà ecclesiastiche da una parte conoscono una fase di decisa espansione e dall'altra pongono sempre più gravi problemi di amministrazione, tutela, difesa e utilizzo per finalità collettive e 'assistenziali'. La terza sezione introduce con i secoli X-XII una più spiccata dimensione giuridica delle questioni inerenti proprietà, gestione e distribuzione delle ricchezze. Il quarto capitolo lega strettamente la rinascita del fenomeno urbano e l'espansione dei mercati alla originale e innovativa riflessione teologica portata avanti negli ambienti degli ordini mendicanti: Alberto Magno, S. Tommaso, Pietro di Giovanni Olivi e molti altri ancora. Il mercato inteso come bene comune, e dunque elemento distintivo della *civitas* cristiana, è oggetto del quinto capitolo, all'interno del quale sono analizzate le personalità di Raimondo Lullo, Duns Scoto, Nicolas Oresme, Francesc Eiximenis, Bernardino da Siena, ecc., tutte particolarmente attente a indagare la contrattualistica relativa al commercio, al credito, alla negoziazione delle rendite, all'uso e alla funzione della moneta quale mezzo di pagamento, misura di valore e strumento di tesaurizzazione. L'ultimo capitolo, dedicato al XV secolo,

pur lasciando ancora spazio ai teologi, si concentra soprattutto sul pensiero laico di giuristi (Cipolla) umanisti (Pontano, Bracciolini, Alberti), grandi funzionari (Carafa) e uomini d'affari (Cotrugli), visti però come portatori di un pensiero che è erede diretto di quello immediatamente precedente. L'umanesimo, in conclusione, non introduce sostanziali novità rispetto a quelle maturate nei secoli XIII e XIV, semmai rappresenta il coronamento di plurisecolari stratificazioni del pensiero cristiano medievale.

SERGIO TOGNETTI

San Michele in Borgo. Mille anni di storia, a cura di Maria Luisa Ceccarelli Lemut e Gabriella Garzella, foto di Irene Taddei, Pisa, Pacini, 2016, pp. 192. – Il volume celebra i mille anni dalla fondazione del monastero di San Michele in Borgo a Pisa, o, meglio, dall'insediamento dell'abate Bono, che promosse il passaggio ai Benedettini – in seguito subentrarono i Camaldolesi – di una chiesa preesistente del clero secolare. L'importanza dell'istituzione monastica, le complesse vicende ricostruttive della chiesa, la sua architettura, la ricchezza del suo arredo, i restauri e, soprattutto, la personalità dell'abate Bono non potevano che richiedere l'intervento di studiosi di varie discipline.

È del 1016 l'arrivo a Pisa da Nonantola del monaco Bono, primo abate del monastero, ma soprattutto autore di un *Breve recordationis*, che Mauro Ronzani, nel capitolo introduttivo, presenta come «un affascinante serbatoio di notizie sull'assetto edilizio e gli arredi di un monastero benedettino della prima metà del Mille», mentre in un successivo capitolo ricostruirà la storia del monastero camaldolese dalla sua origine fino al Quattrocento. Degli interventi di Bono poco o niente rimane, ma, come scrive Valerio Ascani, il suo *Breve* permette di ricostruire le prime fasi del complesso religioso, e soprattutto «costituisce di fatto l'unica attestazione scritta di un committente di età protoromanica in Toscana in cui l'autore in prima persona illustra nel dettaglio la propria azione». Un oculato committente, dunque, anche se non un 'progettista' di monasteri come fu, per esempio, il monaco Haito di Reichenau estensore, intorno all'826, della ben nota pianta ideale del monastero di San Gallo.

Garzella evidenzia poi il ruolo svolto dal monastero, fin dai primordi dell'abate Bono, nello sviluppo dell'area urbana del Borgo e del contiguo Mercato, dal momento che i monaci tesero a «promuovere e indirizzare l'insediamento nel proprio ambito d'influenza» secondo precisi criteri di gestione del patrimonio fondiario. A sottolineare l'importanza del monastero, Ceccarelli Lemut ricorda alcuni dei personaggi che tra XII e XIII secolo con esso ebbero legami, come l'abate Pietro, divenuto vescovo di Pisa, l'abate tedesco Eginone, che sfuggendo agli scismatici venne a morirvi – si veda la lapide che lo ricorda – e il beato Domenico Vernagalli, che fondò l'ospedale dei trovatelli e fu sepolto in quell'imponente arca marmorea, ora conservata nel Camposanto Monumentale.

Per la sua struttura architettonica e l'arredo plastico, la chiesa di San Michele si presenta come una testimonianza assai importante della cultura romanica pisana, e Ascani ne illustra le complesse vicende fino a tutto il XIII secolo. I resti della decorazione pittorica, che nel Medioevo interessava gran parte dell'edifi-

cio, sono oggetto dell'intervento di Annamaria Ducci. Stefano Martinelli prende in esame la facciata della chiesa, originale nel contrasto tra i due ordini che la compongono, mentre Ceccarelli Lemut interpreta le iscrizioni goliardiche, oggi poco leggibili, apposte nella parte bassa della facciata, come esito di un legame privilegiato tra la chiesa e l'Università pisana. A sottolineare l'importanza del San Michele ampio spazio è dedicato pure alle opere d'arte, a cominciare dallo splendido pulpito marmoreo, oggi smembrato e conservato nel Museo Nazionale di San Matteo (saggio di Ducci), mentre Claudio Casini dedica le sue attenzioni a una possibile ricostruzione dell'apparato decorativo della chiesa del Quattro e Cinquecento, al rinnovamento della decorazione pittorica della prima metà del Seicento e alle trasformazioni attuate nel Settecento, poi in gran parte eliminate.

Chiudono il volume l'intervento di Ceccarelli Lemut sul cremonese Guido Grandi (1671-1742), a lungo abate di San Michele, figura di rilievo in campo scientifico e culturale, e quelli di Ducci sull'immagine del San Michele nella cultura erudita e nelle antiche guide, e sui gravi danni subiti dalla chiesa in occasione del bombardamento del giugno 1944. I lavori di restauro, iniziati da Piero Sanpaolesi già alla fine dello stesso anno e terminati nel 1955, riportarono la chiesa al «primitivo carattere romanico», come ricorda una lapide commemorativa dell'intervento.

ITALO MORETTI

ANTONIO MUSARRA, *In partibus ultramarinis. I genovesi, la crociata e la Terra-santa (secc. XII-XIII)*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 2017 (Nuovi Studi Storici, 102), pp. xvi-786 con 14 tavv. b.n. – Il mastodontico volume affronta uno dei temi classici della medievistica italiana e internazionale: la partecipazione di Genova alle crociate (in Medio Oriente, ma anche nella Penisola Iberica) e la connessa espansione delle rotte commerciali liguri da una capo all'altro del Mediterraneo, sino al pieno dispiegamento della rete di insediamenti e consolati d'Oltremare alla fine del Duecento. L'Autore ha lavorato in larga misura (ma non solo) sulla documentazione edita, confrontandosi con una bibliografia impressionante per mole e qualità, mettendo insieme, in un quadro unitario di lungo periodo, una serie di ricerche dedicate a molteplici e talvolta puntuali aspetti della storia politica, militare e marinara genovese. La sequenza cronologica dei fatti è vivacizzata dall'ottima predisposizione alla scrittura di Musarra, anche se forse sarebbe stato necessario un maggior sforzo di sintesi, eliminando ad esempio le innumerevoli inserzioni di brani tratti dalla cronachistica in lingua latina e francese che talvolta appesantiscono un poco la lettura. Peccato, inoltre, per l'alto numero di refusi presenti.

Dopo una corposa introduzione storiografica e metodologica, la prima parte del volume (*Il tempo della conquista*) analizza il ruolo assunto dai genovesi nelle guerre sante contro l'Islam tra la fine dell'XI secolo e la metà del successivo. In questo arco cronologico, il complesso prototipo del crocesignato ligure pare quello del *miles* spinto a combattere per sinceri motivi religiosi grazie alla infervorata predicazione di monaci e sacerdoti riformatori, allettato dalla concreta possibilità di razzare grandi bottini e tuttavia molto presto stimolato dall'idea di

trovare nella terra degli infedeli dei proficui partner commerciali. Questa generazione di cavalieri-pirati-mercanti, che esprime il primo ceto dirigente del comune cittadino (come del resto quello della vicina e rivale Pisa), attraversa tutta l'epoca segnata dalla presa sanguinosa di Antiochia, Gerusalemme, Cesarea e delle altre città dell'area siro-palestinese, dalle imprese di Tortosa e Almeria nel Levante iberico e dall'apertura dei primi fondaci in Oltremare. Il 'narratore' principale di questa singolare epopea è senza dubbio Caffaro di Rustico di Caschifellone, crociato a sua volta, oltre che politico di primo piano nel neonato comune di Genova e annalista ufficiale della città; ma il simbolo di questa stagione è certamente Guglielmo Embriaco, con la sua progenie destinata a creare una vera e propria dinastia di signori feudali in Terrasanta.

Nella seconda sezione (*Il tempo del consolidamento*) l'Autore descrive la parte avuta dai genovesi nelle crociate svoltesi a partire dallo scorcio finale del XII secolo e per tutto il Duecento. In questo arco cronologico le ragioni della mercatura prendono progressivamente il sopravvento su quelle della guerra santa e della rapina contro i saraceni. La facies dei quartieri occupati dalle comunità d'affari italiane in Terrasanta, gli investimenti commerciali testimoniati dal ricco notarile genovese, gli inventari di beni immobili nei principali empori della costa siro-palestinese (in particolare ad Acri e a Tiro) si sovrappongono sempre di più, nelle pagine di Musarra, alla voce dei predicatori, alle grida di battaglia dei combattenti, ai canti di crociata. Da questo punto di vista è abbastanza impressionante la lunga lista di mercanti genovesi impegnati a finanziare le spedizioni del re di Francia Luigi IX e a riscattare il sovrano caduto inopinatamente prigioniero del sultano d'Egitto nel 1248.

Nella terza e ultima parte (*Il tempo della crisi*) l'ambiguità genovese finisce quasi per risolversi in una serie di scelte in gran parte orientate dalle ragioni di mercatura. Mentre i regni crociati finiscono sotto i colpi esiziali dei sultani mamelucchi e tramonta definitivamente il sogno di Oltremare di pontefici, monaci-combattenti e dell'intera cavalleria europea, i genovesi paiono sempre più interessati a consolidare fondaci, consolati e rappresentanza commerciali. Il commonwealth ligure (al pari di quello veneziano, pur se con caratteristiche assai differenti) si afferma infatti proprio negli stessi decenni in cui si sbriciolano gli stati crociati. Quando le potenti flotte genovesi sono allestite per finalità belliche, non di rado il loro obiettivo è costituito non dagli infedeli ma dagli altri competitor italiani, in particolare pisani e veneziani, come dimostra la lunga teoria di conflitti inaugurati dalla guerra di San Saba del 1256-1258. La stagione d'oro del commercio della città della Lanterna si inaugura quindi con il 1261, quando Michele Paleologo riprende il controllo di Costantinopoli a danno dell'impero latino d'Oriente e dei veneziani, e procede speditamente a Tunisi, nel regno della Piccola Armenia, nella Cipro dei Lusignano, nel sobborgo costantinopolitano di Pera, a Caffa nel Mar Nero: tutte località dove le comunità liguri affollano i banchi di notai con i cui cartolari (come nel caso del celebre Lamberto di Sambuceto) è oggi possibile ricostruire una mappa straordinaria di comunicazioni, trasporti e commerci.

DUCCIO BALESTRACCI, *La battaglia di Montaperti*, Roma-Bari, Laterza, 2017, pp. 243. – Il libro è molto opportuno. La grande battaglia (forse la più affollata e cruenta combattuta nel territorio toscano) è stata fino a tempi recenti scarsamente approfondita, anche per lo stato delle fonti, pur essendo da tempo chiara la sua immediata e amplissima risonanza, poi immortalata dai notissimi incontri di Dante nella *Commedia*. Siena e Montaperti con i personaggi collaterali coinvolti, da Farinata degli Uberti a Guglielmo degli Aldobrandeschi, ecc., sono in evidenza, com'è noto, nel poema. Ma il fatto che a distanza di soli sei anni, nel 1266, dopo Benevento, Firenze fosse tornata stabilmente al guelfismo e che a Siena tale orientamento maturasse presto e in modo durevole dopo la sconfitta ghibellina di Colle val d'Elsa (1269), ha fatto per tanto tempo pensare a una parentesi senza conseguenze durevoli.

Dopo prime messe a punto di Sergio Raveggi (1995), la storiografia (soprattutto senese), specie avvicinandosi al 750esimo anniversario del 2010, ha lavorato intensamente, con varie pubblicazioni, sul grande evento, compresa pure la traduzione del negletto lavoro specifico di Robert Davidsohn accolto nelle sue *Forschungen*. Intanto vari studi hanno chiarito il contesto guelfi/ghibellini e il Duecento senese è stato utilmente approfondito. Così è stato reso possibile questo lavoro di sintesi che si snoda fundamentalmente lungo l'arco di tutto il Duecento per considerare le premesse federiciane e i complessi sviluppi sopravvenuti dopo il 1250. Ma la narrazione dell'autore è stata anche un'utile occasione di riflessione sulle fonti: ne è emerso lo stato desolante della tradizione delle molte cronache senesi (purtroppo tardive e sviluppate con sovrapposizioni e alterazioni frequenti), come quella senese importante (detta del Montauri, in RR.II.SS.) per i molti dettagli e la sua vivacità, ma talora dipendente letteralmente, ad esempio, da Giovanni Villani. Anche atti formali non conservati in originale, eppur sempre utilizzati per la loro icasticità, vengono da Balestracci esaminati criticamente. La famosa lettera di Manfredi che incitava a distruggere Firenze, ad esempio, viene dall'autore giustamente messa in dubbio nella sua autenticità.

Soprattutto merito del libro è aver dato il giusto respiro editoriale (superando ogni localismo) a una vicenda che non poteva ridursi al confronto Firenze-Siena; questo con un esito sui tempi lunghi non difficile da prevedere, per cui già in Consiglio comunale a Siena si espressero presto dubbi sull'utilità della vittoria. Inoltre a Balestracci si deve il merito di aver correttamente inserito l'evento nel fluttuante contesto europeo del tempo: con gli Svevi divisi nella successione a Federico II e papi, re (Inghilterra, Castiglia, Francia) e molte città impegnati a dare un certo sbocco all'importante questione che coinvolgeva anche i rapporti con il nord-Africa e l'Impero d'Oriente.

MARIO ASCHERI

SARAH RUBIN BLANSHEI, *Politica e giustizia a Bologna nel tardo medioevo*, trad. it., Roma, Viella, 2016, pp. 503. – Pubblicato per la prima volta nel 2010 in lingua inglese e ora tradotto da Massimo Giansante, il volume ha per oggetto lo studio dell'amministrazione della giustizia e del suo uso politico a Bologna tra gli anni Settanta del Duecento e il 1327, anno in cui si affermò la signoria del legato

pontificio Bertrando del Poggetto. Dall'opera emerge però un quadro molto più complesso, all'interno del quale sono individuati e descritti numerosi meccanismi del sistema di governo felsineo. Abbracciando consapevolmente le teorie su elitismo e oligarchia, Sarah Blanshei ha mostrato attraverso il suo studio come il regime di Popolo bolognese attuasse in maniera stabile e continuativa precise politiche di esclusione e chiusura. Erano infatti estromessi dall'attività politica i magnati, i Lambertazzi, gli stranieri residenti in città, le donne, coloro che discendevano dagli abitanti del contado, i non iscritti alle società di Popolo e i lavoratori che svolgevano mestieri per i quali era proibito costituire un'arte. Si strutturò insomma una società divisa da barriere giuridiche, dal momento che si affermò l'idea che il governo popolare potesse decidere dello *status* personale attraverso la compilazione di liste vincolanti il processo di esclusione, sebbene quelle definizioni fossero nella maggior parte dei casi ambigue e generassero non poca confusione. La partecipazione ai Consigli cittadini e alle cariche pubbliche fu inoltre strettamente vincolata ad alcuni requisiti economici.

La lettura in chiave oligarchica del sistema politico bolognese di Sarah Blanshei non si è basata solamente su considerazioni teoriche, ma è anche derivata da un'attenta analisi dei risultati emersi dallo scavo archivistico (in parte direttamente apprezzabili grazie alle appendici): ad esempio, su 11.825 eletti al Consiglio del Popolo tra 1283 e 1322, 76 famiglie detenevano il 23% degli uffici. Il restringersi dell'oligarchia e le divisioni interne ai gruppi modificarono il sistema della giustizia penale, creato per proteggere i popolani dai membri più potenti della società e garantire procedure abbreviate. A partire dal XIV secolo, infatti, i gruppi politicamente più influenti riuscirono a ottenere numerosi privilegi in ambito giudiziario, processo questo che determinò l'indebolimento delle corti di giustizia e ruppe in modo irreparabile l'unità e la coesione del popolo felsineo.

Rispetto alla versione in lingua inglese, il volume è stato arricchito con tre interessanti contributi: una premessa di Rolando Dondarini; una introduzione non limitata alla sola medievistica bolognese di Massimo Giansante, al cui interno sono indicati gli snodi fondamentali della storiografia sul popolo con i quali lo studio di Sarah Blanshei è in dialogo; da ultimo una postfazione di Armando Antonelli sulla lingua volgare dei documenti giudiziari felsinei: un aspetto della cultura notarile ancora poco indagato e conosciuto.

DANIELE BORTOLUZZI

Commercio, finanza e guerra nella Sardegna tardomedievale, a cura di Olivetta Schena e Sergio Tognetti, Roma, Viella, 2017, pp. 246. – La storia della Sardegna dei secoli finali del Medioevo – com'è noto – ha una valenza che supera ampiamente i confini dell'isola. Basti pensare al predominio politico ed economico che Genova e Pisa vi esercitarono, in tempi e in modi diversi, fra XII e XIV secolo, e alla successiva annessione alla Corona d'Aragona, al cui interno l'isola fece da ponte tra la parte iberica e la parte italiana del regno. A metà '400, come scrivono i due curatori nell'*Introduzione*, superata almeno in parte la crisi demografica ed economica del secondo '300, l'isola divenne un importante «crocevia di rotte che

univano Barcellona, Maiorca, Valenza, e gli altri porti del levante iberico, a Napoli, Messina e Palermo». Tale collocazione e insieme le risorse agricole e minerarie di cui la Sardegna disponeva, furono motivo d'attrazione per i mercanti catalani, che si aggiunsero agli uomini d'affari delle grandi città mercantili italiane (genovesi e fiorentini in primo luogo): la storia dell'isola si intrecciava sempre più con le vicende del Mediterraneo occidentale. Questo spiega l'interesse con cui la storiografia internazionale ha guardato alla Sardegna tardomedievale, compensando l'esiguità delle fonti conservate negli archivi dell'isola con la ricchezza offerta dagli archivi esterni, a cominciare da quelli di Barcellona.

I sette saggi raccolti nel volume confermano quanto detto. Maria Elisa Soldani, attraverso lo studio dei libri di conto di Joan Benet (conservati nell'Archivio della cattedrale di Barcellona), porta nuove acquisizioni sulla prima dominazione aragonese sull'isola. Maria Lafuente Gómez ripercorre le forme del finanziamento delle guerre di Sardegna (1320-1410). Elena Maccioni indaga il ruolo del Consolato del Mare di Barcellona nella guerra d'Arborea del primo '400. Laure-Hélène Gouffran, lavorando su registri notarili custoditi in archivi francesi, studia il traffico del corallo tra Alghero e Marsiglia nella seconda metà del '300. Giuseppe Seche mette a frutto la scoperta di un importante carteggio mercantile di fine '400 (conservato nell'Archivio capitolare della cattedrale di Cagliari) per portare nuovi contributi allo studio dei rapporti commerciali tra Valenza e la Sardegna. Il saggio di Monica Baldassarri si occupa, con un approccio archeologico e numismatico, della monetazione in uso nell'isola tra Due e Trecento. Infine Enrico Basso – ma si tratta del primo saggio del volume – ripercorre il tema dei rapporti tra Genova e la Sardegna nella storiografia del Novecento, facendo riferimento soprattutto all'opera di Geo Pistarino e di Alberto Boscolo e alla loro scuola. Al centro dell'attenzione si pongono, dunque, i temi degli scambi commerciali, della finanza pubblica, della guerra – indagati spesso su fonti di prima mano – che, forse più di altri, caratterizzarono i primi due secoli della dominazione aragonese.

GIULIANO PINTO

Il tesoro di un povero. Il Memoriale di Francesco Bentaccordi, fiorentino in Provenza (1400 ca), a cura di Simona Brambilla e Jérôme Hayez, Roma, Viella, 2016, pp. 530. – Francesco Bentaccordi, l'autore di questo straordinario *Memoriale*, che nel volume viene edito in forma integrale a opera dei due curatori (pp. 251-433), ha lasciato scarse tracce di sé: nessun riferimento, per ora, nelle fonti fiorentine, nonostante che la famiglia Bentaccordi fosse allora tutt'altro che sconosciuta; pochissimi riferimenti nella documentazione datiniana; sei atti notarili rogati a Carpentras che lo vedono tra i contraenti o tra i testimoni; infine qualche notizia biografica inserita nel *Memoriale*. Francesco non apparteneva certo alla élite mercantile toscana attiva in Provenza: fu portiere del cardinale Piero Corsini e corriere del papa Benedetto XIII ad Avignone, dove si sposò con Peronetta; poi si spostò a Carpentras dove lavorò al servizio di una vedova. Ha ben ragione Jérôme Hayez a intitolare *Sulle tracce di uno sconosciuto* il suo saggio biografico e di contestualizzazione storica (pp. 53-78).

Se il personaggio è così sfuggente, il codice miscellaneo da lui redatto risulta di straordinario interesse. È una sorta di zibaldone, dove, accanto agli scarsi riferimenti biografici, compare un po' di tutto: notizie di tipo commerciale, problemi matematici, riferimenti numismatici, ricettari di varia natura, testi letterari e religiosi, disegni di animali esotici e fantastici. La complessità del codice – noto e studiato per alcuni aspetti, ma mai in modo sistematico – ha richiesto competenze diverse. Gli aspetti più strettamente storici sono oggetto dei saggi di Jérôme Hayez, mentre Simona Brambilla si occupa dei contenuti letterari e filologici. A loro si aggiungono altri specialisti: Irene Ceccherini e Darwin Smith per l'analisi codicologica del *Memoriale*; Elena Artale per l'analisi linguistica; Jacques Sesiano per i problemi matematici; Marc Bompaire per le monete; Elena Artale, Antonella Sannino, Chiara Crisciani e Cristiana Pasqualetti per i ricettari; Fabio Zinelli e Barbara Pagliari per alcuni testi letterari e religiosi; Pierre-Olivier Dittmar e Pierre Porter per i disegni; infine di nuovo Simona Brambilla svolge nelle *Conclusioni* alcune considerazioni d'insieme.

Un volume dunque che per mettere in rilievo le diverse componenti del *Memoriale* ha richiesto un vero e proprio lavoro di équipe. A ciò si aggiunga l'impegno dell'edizione di un testo difficile, che si avvale di un duplice apparato di note, di un prezioso glossario e di tre indici: prodotti, misure e unità monetarie, nomi di luogo, nomi di persona.

GIULIANO PINTO

Italian Renaissance Diplomacy. A Sourcebook, edited by Monica Azzolini and Isabella Lazzarini, Durham, Institute of Medieval and Early Modern Studies / Toronto, Pontifical Institute of Mediaeval Studies, 2017, pp. xii-300. – La diplomazia non è soltanto un ambito strategico nella formazione degli stati tra Medioevo ed Età moderna e un tema ricchissimo per la riflessione storiografica. La grande abbondanza di documentazione diplomatica che gli Stati italiani offrono agli studi a partire dal XIV e poi soprattutto nel XV secolo – lettere, istruzioni, dispacci, narrazioni – può essere anche un patrimonio formidabile per l'attività didattica, perché consente con il debito inquadramento storico di avvicinare gli studenti ai grandi temi della storia politica e sociale adoperando le voci più vive ed appassionanti dei suoi attori in prima persona.

A un simile obiettivo eminentemente didattico risponde questo volume, pensato per le università anglosassoni: in agili e ragionate sezioni il libro raccoglie un'ampia antologia di documenti della diplomazia italiana del Rinascimento, tradotti in inglese e annotati con puntuali introduzioni. Al fine di svolgere in una ideale serie di lezioni le potenzialità della fonte per una storia a tutto tondo dell'Italia del tempo, le sezioni del volume raccolgono i documenti in tre parti distinte: la prima segue i vari momenti dell'attività diplomatica (i lavori preparatori, la retorica dei discorsi pubblici, la condotta dell'ambasciata e le relazioni finali), la seconda suggerisce percorsi nei grandi temi della politica del tempo (le guerre, le fazioni, il ruolo del papato, le figure femminili), e infine la terza apre finestre di approfondimento su singoli aspetti della società e della cultura del tempo, anche molto innovativi, su cui le carte degli ambasciatori gettano

spesso una vivida luce – la violenza, l'uso dell'arte, le discipline esoteriche, i passati tempi.

Nonostante la finalità didattica il volume è pienamente immerso nel più recente dibattito storiografico, anche perché le diverse sezioni sono state affidate a singoli curatori che portano la loro esperienza di ricerca nello specifico ambito dei temi aperti dalla diplomazia. La diplomazia che emerge da queste pagine è dunque il frutto di un allargarsi di orizzonti sul tema legato ad una stagione generosa di edizioni di testi e ad innovative riletture dell'intero fenomeno, come quella del recente volume di sintesi di Isabella Lazzarini, *Communication and Conflict. Italian diplomacy in the early Renaissance*. Diplomazia dunque come sistema di relazioni e di scambi che coinvolge figure, contesti e modalità comunicative di grande varietà e in quanto tale restituisce un'intera società.

Non si può rinunciare, nel presentare quello che senza dubbio è un bel libro e una riuscita iniziativa editoriale, ad esprimere un certo rammarico perché nella prospettiva di un docente di storia in corsi specialistici non sia possibile lavorare su testi in lingua originale, almeno come termine di confronto accanto alla traduzione, soprattutto considerando che l'elemento linguistico non è secondario in simili forme di comunicazione. La scelta per i colleghi anglosassoni è comprensibile e per certi versi obbligata, ma nell'auspicabile realizzazione di un libro simile per gli studenti italiani, non c'è che da sperare che gli studiosi delle nostre università possano (ancora) adottare un'opzione più coraggiosa.

LORENZO TANZINI

Marine Insurance. Origins and Institutions, 1300-1850, ed. by A.B. Leonard, Basingstoke, Palgrave Macmillan, 2016, pp. xiii-325. – Il volume riunisce dodici contributi di autori di vari paesi sul tema delle assicurazioni marittime dalle origini alla metà del secolo XIX, sulla base di una ricca documentazione che nelle note poste alla fine di ogni saggio rimanda a varie biblioteche e archivi europei, e in qualche caso americani.

Dopo il saggio di apertura del curatore A.B. Leonard (*Introduction: the Nature and Study of Marine Insurance*, pp. 3-22), a Luisa Piccinno e ad Andrea Addobbati spetta il compito di ricostruire le origini italiane della pratica assicurativa marittima; riferendole a Genova la prima, «at the latest in the early fourteenth century during the commercial revolution» (*Genoa, 1340-1620: Early Development of Marine Insurance*, pp. 25-45), con uno sguardo complessivo nella lunga durata alla situazione della penisola il secondo, a partire dall'apertura delle rotte intercontinentali con il conseguente spostamento dei commerci internazionali dal Mediterraneo all'Atlantico (*Italy 1500-1800: Cooperation and Competition*, pp. 47-77). Dalle piazze italiane si passa ad Anversa, dove l'uso delle assicurazioni marittime cominciò a diffondersi a seguito dell'arrivo di mercanti stranieri da Bruges. Alla metà del secolo XVI la città era divenuta «a leading European insurance centre», come ricorda in apertura del suo saggio Dave De ruysscher (*Antwerp 1490-1590: Insurance and Speculation*, pp. 79-105). Nei Paesi Bassi spagnoli, e specialmente ad Anversa, alla metà del Cinquecento l'assicurazione marittima fu al centro di

vivaci dibattiti e soprattutto si discuteva su come prevenire le possibili frodi. In particolare si fa riferimento al progetto dell'italiano Giovan Battista Ferrufini che risiedeva nella città fiamminga; nell'ottobre del 1555 egli propose al Consiglio delle finanze di centralizzare l'intermediazione e la registrazione dei contratti in materia.

Nella scia di Anversa non poteva che seguire Amsterdam «as the key centre of underwriting in Europe». Sabine C.P.J. Go esplora le varie fasi che attraversò quel mercato, di ascesa, di predominio e infine di declino, attribuendo la causa di quest'ultimo a una situazione di eccessiva frammentazione che gli fece perdere la capacità di rinnovarsi per adattarsi ai nuovi tempi (*Amsterdam 1585-1790: Emergence, Dominance, and Decline*, pp. 107-129). Il quadrante inglese occupa il maggiore spazio. Tre saggi riguardano l'emergere e la prima fase di affermazione dell'assicurazione marittima in Gran Bretagna e specialmente a Londra. Guido Rossi si occupa dell'arrivo dell'assicurazione a Southampton grazie ai mercanti italiani e del successivo spostamento del mercato assicurativo a Londra (*England 1523-1601: The Beginnings of Marine Insurance*, pp. 131-148). A.B. Leonard esplora l'evoluzione delle norme che disciplinavano la pratica sul mercato assicurativo di Londra (*London 1426-1601: Marine Insurance and the Law Merchant*, pp. 151-176). Anastasia Bogatyreva, specializzata nel ramo del rischio bancario e finanziario, tratta delle due questioni fondamentali che attraversano i vari saggi del volume, e che anzi in realtà attraversano tutta la storia dell'assicurazione marittima: se sia preferibile che l'assicurazione sia fornita da individui o da gruppi di individui riuniti in società, e se sia da privilegiare l'arricchimento individuale o il bene comune (*England 1660-1720: Corporate or Private?*, pp. 179-203). Jeremy Baskes, nel saggio dedicato a Cadice, la città che alla fine del secolo XVII aveva sostituito Siviglia come testa di ponte verso le colonie americane, tratta di un esperimento su vasta scala «in corporate underwriting» che vi fu realizzato fra Sette e Ottocento (*Cadiz 1780-1808: A Corporate Experiment*, pp. 229-247). Due saggi, quello di Christopher Kingston (*America 1720-1820: War and Organisation*, pp. 205-226) e quello di Guy Chet (*Britain and America 1650-1850: Harmonising Government and Commerce*, pp. 249-268), chiamano in causa l'America. Per la sua affermazione le esportazioni avevano un ruolo vitale, e i conflitti armati che la coinvolsero vi crearono le condizioni per l'espansione e il consolidamento del mercato assicurativo. Il saggio di chiusura di Peter Spufford, il cui nome rimanda agli studi sul mercante nell'Europa medievale, ripercorre le vicende dello sviluppo economico dell'Europa dalla rivoluzione commerciale al declino settecentesco di Amsterdam attraverso la successione delle principali piazze assicurative nella loro evoluzione (*From Geonaa to London: the Places of Insurance in Europe*, pp. 271-295).

Il volume, che offre una ricca bibliografia finale sulla storia delle assicurazioni (pp. 298-308), vuole essere un primo contributo su un tema su cui rimane molto da fare, con altri aspetti che devono essere indagati come auspica A.B. Leonard a chiusura del saggio introduttivo.

RITA MAZZEI

Els primers llibres de la taula de Canvi de Barcelona, 2 voll., a cura di Gaspar Feliu i Montfort, Barcelona, Fundació Noguera, 2016, pp. 1338. – I due volumi raccolgono l'edizione dei primi tre libri mastri della *Taula de canvi* di Barcelona, compilati fra il 1402 e il 1405. Come evidenziato nell'introduzione dall'autore, la pubblicazione ha come scopo principale quello di fornire uno strumento di facile consultazione per gli storici che si interessino alla storia della città di Barcellona e della Corona d'Aragona, ma anche ribadire una volta per tutte il primato di primo banco pubblico che la *Taula* barcellonese ha nella storia della banca occidentale. L'edizione risulta ancora più importante vista la distruzione della grande maggioranza dei libri contabili del XV secolo, e dato che fino ad oggi erano stati portati a compimento pochissimi studi di carattere generale sulla tavola barcellonese, il principale dei quali è quello, per molti versi ormai superato, di A.P. Usher. La trascrizione dei registri contabili viene preceduta proprio per questo motivo da uno studio introduttivo (circa 170 pagine) nel quale non solo viene descritta la documentazione oggetto di studio e le principali tecniche adottate dagli amministratori dell'istituto contabile pubblico per la loro compilazione, ma vengono illustrate anche le caratteristiche del mondo bancario privato catalano fra XIV e XV secolo, nonché le diverse fasi della storia quattrocentesca del banco pubblico.

Il primo capitolo affronta dunque in maniera introduttiva la descrizione della fonte edita, la storia archivistica delle carte prodotte dalla *Taula de canvi*, e le caratteristiche dei pochi registri ancora conservati presso l'archivio municipale della capitale catalana. Per il XV secolo si sono conservati esclusivamente i primi 5 libri mastri: i primi due contengono le registrazioni dei depositi, mentre gli altri tre riguardano i conti correnti. I due volumi pubblicati da G. Feliu raccolgono perciò i primi due mastri relativi ai depositi (1402-1405) e il primo relativo ai conti correnti (1404-1405). Il secondo capitolo affronta il contesto bancario privato precedente alla creazione della *Taula* avvenuta nel 1401. Con una ricostruzione della tradizione storiografica di contesto catalano al riguardo, l'autore rintraccia l'evoluzione legislativa trecentesca e in particolare il contesto che vide il fallimento del banco des Caus e d'Olivella e preparò il terreno alla progettazione del primo banco pubblico europeo.

Dal terzo capitolo in poi ci si addentra nello specifico nella storia dell'istituto bancario barcellonese. L'autore comincia con l'analisi delle modalità di creazione e delle finalità dell'istituto bancario. Secondo gli storici che si sono occupati della *Taula de canvi*, quest'ultima non aveva un capitale sociale iniziale, non concedeva crediti ai privati, ma funzionava essenzialmente come cassa di deposito volontario o forzoso (anche per i privati) e di prestito per le istituzioni municipali. Il suo scopo essenziale sarebbe stato dunque quello di facilitare l'ammortamento del debito della capitale catalana che in quegli anni stava lievitando pericolosamente. In queste stesse pagine Gaspar Feliu affronta le prime misure di tipo legislativo e, molto rapidamente, le vicende che la banca dovette affrontare durante la guerra civile del 1462 e i secoli successivi fino al XVIII, quando la guerra di successione spagnola condusse l'istituto alla sospensione dei pagamenti e alla conseguente soppressione delle sue funzioni. Venne rifondata nel 1415 ma come istituto bancario direttamente collegato alla corona piuttosto che alla città, sopravvivendo per un secolo e mezzo nonostante la credibilità perduta. Venne infine abolita

definitivamente ne 1865. La sua longevità fu dovuta certamente all'assicurazione contro il fallimento garantita dall'intera cittadinanza, anche se ancora gli storici discutono sull'effettiva positività della sua preminenza sul settore bancario privato. Da parte sua Gapar Feliu contesta la visione molto negativa sostenuta a suo tempo da Vicens Vives (p. 163). Altro tema di discussione in seno alla comunità degli studiosi è stato quello delle tecniche contabili utilizzate dai direttori della tavola, come ad esempio la partita doppia (cap. IV). Se il capitolo V si concentra specialmente nella descrizione della struttura dei libri contabili e del contenuto delle scritture, quello successivo (cap. VI) affronta in particolar modo il ruolo della *Taula* come banco municipale, soprattutto nell'ambito della gestione del debito pubblico e della negoziazione degli interessi collegati ai titoli del debito: i *censals*. La *Taula* rivestì infatti un ruolo di primaria importanza nel processo di evoluzione della fiscalità statale nel tardo medioevo, ma fu altrettanto in vista nel contesto dello sviluppo della banca privata locale (cap. VII). La principale differenza con il resto del mondo bancario atteneva la tipologia del credito che la banca era autorizzata a concedere. A differenza dei concorrenti privati, infatti, i reggenti potevano prestare denaro esclusivamente al municipio e mai ai privati. Mentre i depositi potevano essere compiuti da tutti, e proprio la sicurezza garantita ai capitali, così come la facilitazione delle operazioni di giroconto fra correntisti, ne garantì il successo anche nei confronti dei banchi privati. Sebbene le fosse vietata l'attività come 'cambiavolute', di fatto poteva accreditare attraverso uno spostamento virtuale di denaro le lettere di cambio che le presentavano i suoi correntisti. Proprio in relazione allo speciale ruolo nel mercato delle lettere di cambio, l'autore analizza nello specifico diverse tipologie di lettera e i relativi movimenti di denaro, mettendoli in corrispondenza con la forma anche linguistica delle scritture contabili nei libri maggiori della tavola. Molto interessante risulta essere l'analisi del gruppo sociale di coloro che si rivolgevano ai servizi della tavola municipale come privati. Lo studio viene compiuto sia attraverso l'inquadramento per mezzo delle categorie professionali, e di prestigio sociale, sia attraverso quelle di tipo geografico. Se infatti i barcellonesi sono coloro maggiormente citati dalle scritture contabili, anche i forestieri catalano-aragonesi (valenzani, maiorchini, saragozzani, perpignanese, etc.) e stranieri (toscani e genovesi soprattutto) compaiono molto spesso come titolari di conti o come protagonisti nelle diverse operazioni di tipo finanziario. Forse ancora più inedite sono le relazioni intercorrenti fra la banca municipale e alcuni banchieri privati, che avevano conti aperti presso la tavola municipale.

In definitiva, si tratta di uno studio che la storia della Corona d'Aragona e del mondo mercantile-bancario tardo medievale necessitava, anche grazie allo sforzo di sintesi delle diverse posizioni storiografiche che l'autore porta a termine. Forse, un indice onomastico e toponomastico sarebbe risultato uno strumento veramente utile. La sua mancanza, tuttavia, non toglie valore allo studio, all'analisi e al complesso delle riflessioni presentate dall'autore.

ELENA MACCIONI

Il laboratorio del Rinascimento. Studi di storia e cultura per Riccardo Fubini, a cura di Lorenzo Tanzini, Firenze, Le Lettere, 2015, pp. 294. – S’incontrano in questo volume sedici studiosi di varia provenienza geografica, ma uniti dal comune interesse per il grande tema del Rinascimento e dal desiderio di rendere omaggio a un collega, amico e maestro, che a quel campo d’indagine ha consacrato oltre mezzo secolo di riflessione storiografica. Riccardo Fubini merita come pochi altri un riconoscimento della comunità scientifica internazionale. E non solo per il peso specifico della sua bibliografia, costellata di fondamentali monografie e di innumerevoli saggi e interventi convegnistici, ma anche – come ricordato nella Premessa da Lorenzo Tanzini – per la passione e la generosità intellettuale che non ha mai cessato di approfondire nel libero confronto di idee con allievi e colleghi. Nasce da qui l’idea di ‘laboratorio’ – evocata nel titolo – per alludere a «un metodo della ricerca alieno dalle categorie totalizzanti e consolatorie», fondato su un’analisi attenta delle fonti, costantemente sottoposta a verifiche rigorose, ma pur sempre orientata a un’ampia elaborazione concettuale.

Un dato salta all’occhio scorrendo le pagine del libro: ogni contributo – talvolta in modo apertamente dichiarato, talaltra con accenni più sfumati – denuncia un certo grado di dipendenza dal magistero fubiniano, creando così le premesse a un effetto celebrativo tutt’altro che formale. Di questo felice impianto del volume si deve dare atto a Tanzini, il quale è riuscito nella non facile impresa di comporre una sinfonia coerente e unitaria, in grado di rappresentare la multiforme ma ben coesa produzione scientifica dell’ex titolare della cattedra fiorentina di Storia del Rinascimento.

Nel loro complesso i sedici contributi coniugano perfettamente i due principali poli della riflessione storica di Fubini: il politico e il culturale. Studi incentrati sul potere e le istituzioni pubbliche si alternano e si fondono con indagini sull’attività e il pensiero degli umanisti entro un’immagine coerente dell’epoca rinascimentale. Uno spazio privilegiato – e non poteva essere altrimenti – è concesso alla storia della diplomazia, affrontata *in primis* da Patrick Gilli attraverso la legislazione statutaria dei Comuni italiani sul ruolo dell’ambasciatore e da Serena Ferente in relazione alle forme del linguaggio e della scrittura sviluppatesi entro quello specifico ambito di comunicazione. Le fonti documentarie generate dai rapporti diplomatici hanno un posto centrale anche nello studio di Lorenzo Tanzini sull’evolversi dell’autorappresentazione di Firenze, mentre con l’indagine di Francesca Klein su Agostino Vespucci, collaboratore degli ambasciatori fiorentini durante il regime savonaroliano e soderiniano, lo studio della diplomazia viene a saldarsi con quello dell’elaborazione culturale e ideologica.

Dal pensiero politico alla storiografia, agli *studia humanitatis*, alla filologia: una catena molto fubiniana che ai saggi appena menzionati ricollega un altro gruppo di contributi presenti nel volume. A uno scritto del Machiavelli di politica istituzionale – il *Discursus* sulla funzione tribunizia esercitata a Firenze dai gonfalonieri di compagnia – è dedicato l’intervento di Jérémie Barthas; novità documentarie su Cristoforo Landino, la sua biografia e il suo ambiente sociale sono offerte da Lorenz Böninger; Wi-Seon Kim si occupa delle *Vite* di Vespasiano da Bisticci con un taglio filologico, ricostruendo le vicende dell’opera del cartolaio e dei relativi testimoni manoscritti; un libello di argomento politico, il *Contra de-*

tractores di Jacopo Bracciolini, il cui originale fu scoperto da Fubini, è discusso da Concetta Bianca; alla lezione fubiniana si rifà anche Gary Ianziti nel trattare del contesto socio-politico in cui si colloca l'opera storiografica di Leonardo Bruni.

Non potevano mancare analisi sull'aspra contesa per il potere nelle città italiane, opportunamente inquadrata nel contesto delle relazioni diplomatiche a livello peninsulare. In tale direzione si muovono sia il saggio della compianta Petra Pertici sulla personalità inquieta di Antonio Petrucci, uomo forte di Siena nei decenni centrali del Quattrocento, ma sempre in balia degli oscillanti rapporti fra i maggiori potentati italiani, sia quello di Tobias Daniels il quale aggiunge un nuovo tassello alla ben nota vicenda della Congiura dei Pazzi con il proporre un inedito coinvolgimento milanese nelle trame papali e aragonesi contro i Medici.

Tre contributi si concentrano sulla storia ecclesiastica, sia pur da prospettive molto diverse. Alessandro Fabbri ricostruisce il formarsi in Francia sin dal XIII secolo di un'ecclesiologia ostile all'accentramento papale, che trova terreno fertile presso il clero locale fedele alla monarchia; a un fallito tentativo nel tardo '400 da parte dei canonisti della curia arcivescovile di Milano di costituirsi in collegio rivolge la sua attenzione Giorgio Chittolini, analizzando le ragioni dei causidici ecclesiastici per distinguersi dai notai; con Nirit Ben-Aryeh Debby si passa all'epoca del Concilio di Trento e ai relativi dettami sulla progettazione delle chiese, attraverso l'esempio della francescana Ognissanti a Firenze.

Il saggio di Alison Brown è quello che maggiormente si sofferma sull'apporto storiografico di Fubini, le cui indagini sulle dinamiche del potere nella repubblica fiorentina hanno determinato un decisivo ampliamento di prospettiva rispetto alla fondamentale monografia di Nicolai Rubinstein sul regime medico, aprendo nuovi orizzonti alla ricerca. Un posto particolare nel volume occupa, infine, il contributo di Anthony Molho: la pubblicazione di un acceso scambio epistolare, risalente al 1982-1983, fra due grandi rinascimentisti quali Paul Kristeller ed Edward Lowinsky – entrambi ebrei tedeschi esuli negli Stati Uniti –, induce a riflettere sulle insanabili lacerazioni vissute da intere generazioni di rifugiati politici divisi fra passato e presente.

LORENZO FABBRI

L'Umanesimo nell'Alta Valtiberina. Arte, letteratura, matematiche, vita civile, a cura di Andrea Czortek e Matteo Martelli, Umbertide, Digital editor / Biblioteca del Centro Studi "Mario Pancrazi", 2015, pp. 538. – Nato come pubblicazione degli atti del convegno internazionale tenuto tra 8 e 10 maggio 2014, questo corposo volume raccoglie un numero notevole di contributi che si stendono su diversi campi tematici, dalla cultura umanistica alle arti figurative, dalla storia dei testi letterari al cosiddetto umanesimo matematico nella terra di Piero, di Francesco Dal Borgo e di Luca Pacioli. Nucleo intorno a cui tutti i contributi ruotano è il territorio dell'Alta Val Tiberina, ed essenzialmente dei centri di Borgo San Sepolcro e Città di Castello, che come noto hanno avuto una funzione importante nella storia culturale del Rinascimento italiano. I due centri tiberini, e specialmente Città di Castello, uniscono in quel periodo alcune caratteristiche storicamente feconde: da una parte un significativo rilievo delle strutture reli-

giose ed ecclesiastiche (antica sede vescovile Città di Castello, sede di un attivo monastero benedettino il Borgo), dall'altra il fatto di trovarsi sul limitare della sfera di influenza politica e culturale di aree diverse dell'Italia del tempo, cioè innanzitutto Firenze, che di Borgo diventerà la città dominante alla metà del secolo; poi Roma, al cui dominio afferirà Città di Castello ma il cui influsso si fa sentire costantemente nella circolazione di curiali; e infine l'area adriatica, a cui la Val Tiberina è connessa per via dei collegamenti viari e commerciali che però diventano anche direttive di influsso artistico. Questa triangolazione è uno dei retroterra storici della grande fioritura culturale tra Tardo medioevo e il XVI secolo, che i saggi di questo volume scandagliano con grande dovizia di analisi, ripercorrendo biografie illustri e illuminando figure meno note. La varietà dei contributi, forse mediamente troppo brevi per i temi trattati, fa sì che saggi di rilevante impegno interpretativo siano accompagnati da contributi meno riusciti, ma certo il quadro globale è molto apprezzabile. Da ricordare la breve ma densa sezione sull' 'umanesimo matematico', opportuno omaggio ai temi al cuore delle attività del Centro studi 'Mario Pancrazi' per la valorizzazione della cultura delle matematiche: il XV secolo è in effetti l'epoca d'oro per la riscoperta delle conoscenze matematiche antiche, che peraltro ben si pone come cerniera tra gli ambiti disciplinari del volume perché i manoscritti scientifici dell'epoca vedono un forte coinvolgimento di artisti nella realizzazione della parte iconografica per lo studio delle geometrie. A questo proposito fa da sfondo il tema, più volte trattato e qui ripreso ad esempio dai saggi di R. Black o J. Banker, della formazione scolastica in questa parte dell'Italia centrale. Con un paradosso, per cui la formazione alla disciplina dell'abaco non sembra raggiungere qui livelli paragonabili a quelli dei grandi centri urbani – Firenze in primo luogo – ma produce comunque alcune ben note eccellenze europee: segno di come i legami tra società, circolazione libraria, cultura siano qui come altrove refrattari ad ogni schematizzazione, e richiedano strumenti d'analisi e interpretazione sempre più raffinati.

LORENZO TANZINI

Gênes et l'Outre-mer. Actes notariés rédigés à Chypre par le notaire Antonius Folieta (1445-1458), a cura di Michel Balard, Laura Balletto, Catherine Otten-Froux, Nicolas, Centre de recherche scientifique de Chypre, 2016, pp. 586. – Il volume è l'ultimo di una serie di otto pubblicazioni, elaborate fra il 1983 e il 2016. Si tratta della realizzazione della proposta fatta a suo tempo da Geo Pistarino nel 1982 di pubblicare gli atti notarili rogati fra il XIV e il XV secolo dai notai genovesi a Cipro. Ciascuno degli autori ha preso in carico parte del lavoro: Laura Balletto ha curato l'edizione degli atti dal numero 1 al 93 e dal 201 al 219, ha scritto la serie dei registi dei documenti citati e ha redatto i primi due capitoli dell'introduzione; Michel Balard, oltre ad aver curato l'edizione degli atti dal 94 al 200 e scritto il terzo capitolo dell'introduzione, ha tradotto i testi dall'italiano al francese; Catherine Otten-Froux infine ha non solo fatto una prima trascrizione di tutti gli atti, ma ne ha curato l'indice e ha contribuito al terzo capitolo dell'introduzione. Il volume è virtualmente scomponibile in tre parti. La prima riguarda un'am-

pia introduzione (108 pagine) divisa in tre capitoli; la seconda raccoglie il vero nucleo del volume, ovvero gli atti rogati a Cipro dal notaio genovese *Antonius Folieta*, fra il 1445 e il 1458, e conservati presso l'Archivio di Stato di Genova. La terza e ultima sezione raccoglie l'elenco di regesti degli atti citati nel volume, una piccola appendice di riproduzioni fotografiche e infine l'utile strumento dell'indice onomastico e toponomastico.

La maggior parte dei documenti contenuti nel volume vennero vergati a Famagosta, mentre un piccolo numero invece venne chiuso a Nicosia e presso il *castrum* di Limassol. Il notaio in questione faceva parte di una famiglia originaria di Sestri Ponente quasi interamente dedicata alla professione del notariato, proprio questo pare essere stato il vantaggio grazie al quale venne nominato come notaio della curia del capitano di Famagosta. Come succedeva in genere anche in altri contesti, l'incarico pubblico non costituiva ostacolo per l'attività di libero professionista. Il primo capitolo dell'introduzione ricostruisce, secondo il metodo prosopografico, le storie personali e professionali dei diversi componenti della famiglia *Folieta*, così come quelle del protagonista, svoltesi fra Genova e l'isola di Cipro, Chio e Mitilene.

Il secondo capitolo dell'introduzione descrive le caratteristiche estrinseche ed intrinseche dei documenti tramandati da *Antonius Folieta*, con particolare attenzione agli stili di datazione cronica, cruciali per lo studio storico degli atti, e alla data topica anch'essa molto importante. In questo stesso capitolo vengono specificati i criteri usati per la trascrizione, in special modo dei nomi propri.

Il terzo e ultimo capitolo è essenziale per l'inquadramento storico della documentazione pubblicata. Famagosta infatti dal 1383 era sotto la gestione di Genova in virtù di un trattato firmato coi Lusignano, signori dell'isola. Negli anni in cui il *Folieta* si trovò a lavorare come notaio a Cipro non solo Costantinopoli cadde in mano ai turchi, ma gli stessi genovesi videro progressivamente perdere la propria capacità di controllo della situazione internazionale. Le minacce militari di mamelucchi, turchi, i tentativi di recupero della città da parte dei Lusignano (concretizzati nel 1464) caratterizzarono il periodo in questione. Attraverso gli atti tramandati, sono possibili studi sulle evoluzioni della presenza genovese e sulle relazioni con le minoranze presenti sull'isola, sull'evoluzione delle istituzioni al momento del passaggio della città sotto il controllo del Banco di San Giorgio (1447), sui cambiamenti topografici cittadini, nonché sullo stato dei commerci e della circolazione navale, in quel periodo in fase di rallentamento.

Il volume in definitiva, essendo anche l'ultimo della serie, chiude il periodo di dominio genovese di Famagosta, e in virtù di questo si presenta come strumento essenziale per la comprensione di una fase cruciale per la storia di Genova, ma anche dell'isola di Cipro, delle relazioni con le altre nazioni, e del Mediterraneo orientale in generale.

ELENA MACCIONI

Vestigia. Mohács előtti magyar források olasz könyvtárakban, a cura di Domokos György, Mátyus Norbert, Armando Nuzzo, Piliscsaba, Pázmány Péter Katolikus Egyetem, 2015, pp. 252. – L'Ungheria ha sofferto, nel periodo delle guerre tur-

che, una grande perdita di fonti medievali. Per colmare le lacune la storiografia ungherese del secolo XIX ha raccolto una ricca messe di documenti conservati in archivi italiani dando alla luce tra l'altro quattro volumi riguardanti l'epoca del re Mattia Corvino (*Magyar diplomáciai emlékek, 1458-1490, 1875-1878*). Ricollegandosi a questa tradizione, interrotta dalla prima guerra mondiale, la cattedra per la lingua italiana dell'Università cattolica di Budapest cinque anni fa ha inaugurato un programma di nuovo censimento, del quale il volume su indicato presenta i primi risultati. Dei quattordici contributi – tutti in lingua ungherese – cinque contengono in appendice i seguenti materiali scritti in italiano, volgare o latino: Catalogo dei libri di conto d'Ippolito d'Este arcivescovo e vescovo di Strigonia risp. Eger (1487-1520, pp. 70-75); Tre lettere inedite sulla elezione di re Mattia Corvino (1458, pp. 107-111); Riedizione di una lettera di Vespasiano da Bisticci ad Alfonso d'Aragona (1467 genn. 28, pp. 121-123); 24 relazioni inedite sui problemi economici della curia di Strigonia (1495-1505, pp. 162-184); Due lettere inedite della regina Isabella d'Ungheria (1551, 1553, pp. 42-44); Nuova edizione delle vicende amorose di Eleonora d'Aragona duchessa di Ferrara e Modena e di Beatrice d'Aragona regina di Ungheria da un codice ambrosiano della cronaca napoletana scandalosa del Corona (pp. 201-207, 207-208), pubblicate già nel 1908 da Angelo Borzelli nel suo «Successi tragici et amorosi di Silvio et Ascanio Corona».

THOMAS SZABÓ

FLORENCE ALAZARD, *La bataille oubliée. Agnadel, 1509: Louis XII contre les Vénitiens*, préface de Patrick Boucheron, Rennes, Presses universitaires de Rennes, 2017, pp. vii-314. – La «bataille oubliée» è quella che vide i veneziani soccombere ad Agnadello il 14 maggio 1509; come se la vittoria di Francesco I a Marignano nel settembre del 1515 avesse oscurato la memoria di quella che Luigi XII aveva riportato sui veneziani pochi anni prima.

Il volume, che si apre con una lunga introduzione in cui l'A. tratta della varietà delle fonti, a stampa e manoscritte, è diviso in quattro capitoli. Nel primo, *Vers Cambrai: Venise et les autres*, si passano in rassegna le ragioni che portarono i firmatari della lega di Cambrai fra il 1508 e il 1509 a ritrovarsi in una alleanza anti-veneziana. Il duca di Savoia reclamava Cipro, il duca di Ferrara e il marchese di Mantova speravano di riprendersi le terre contestate a Venezia, il re d'Inghilterra e quello di Ungheria avevano sempre qualche motivo per interessarsi ai conflitti italiani, il re di Spagna cercava di recuperare i porti di Puglia ceduti a Venezia nel 1496, il papa non poteva lasciare che la potenza veneziana si installasse in Romagna, Luigi XII mirava a consolidare la sua presenza nel nord della penisola e a estendere la sua area di influenza a danno della Serenissima. Anche Massimiliano I aveva, infine, le sue buone ragioni. Insomma l'espansionismo veneziano nella terraferma aveva suscitato molta inquietudine. A cristallizzare le tensioni in un clima di generale ostilità, in quell'inizio di secolo, interviene «le sentiment que les Vénitiens ne sont plus à leur place sur l'échiquier italien» (p. 55). Si cercò di tenere a lungo riservato l'accordo concluso fra così tante parti per non allarmare i veneziani, tuttavia cominciarono presto a diffondersi voci di vario tenore,

e si prova qui a ricostruire il flusso delle informazioni che presero a circolare. Subito dopo la firma della lega di Cambrai, nei primi mesi del 1509, gli alleati sembravano già sicuri della loro vittoria e facevano a gara a predire la disfatta di Venezia. Nel secondo capitolo, *Se préparer à la guerre*, si indaga questo nuovo tipo di propaganda che sembra essere nato allora, e che consisteva nel far precedere la campagna militare da una campagna a stampa che cercava di far valere l'ineluttabilità della guerra. In Italia, soprattutto Ferrara divenne «la plaque tournante des éditions anti-vénitienes» (p. 114); per più e diverse ragioni, ma soprattutto per il conflitto che era in atto per il Polesine. La dichiarazione di guerra fatta dalla Francia il 14 aprile attraverso un araldo giunto a Cremona, avamposto veneziano a due passi dal Milanese francese, si rifaceva ai codici della cavalleria e costituì un episodio essenziale nel processo che, nel corso dei primi mesi del 1509, servì a costruire «l'inexorabilité de la guerre» (p. 134). Il terzo capitolo, *Récits*, si rifà alla letteratura sugli eventi bellici, ricca di testi che danno nel dettaglio la qualità e la quantità dei combattenti. L'A. avvisa tuttavia che appare difficile «mettre un peu d'ordre dans l'abondance des récits de la bataille» (p. 165). Si trattò di uno scontro che non lasciò scampo al nemico, «une guerre mortelle». I francesi quasi non fecero prigionieri, eccetto uno illustre: Bartolomeo d'Alviano che, al servizio dei veneziani, l'anno prima aveva riportato una brillante vittoria sugli imperiali in Cadore. La sua cattura fu oggetto di molti racconti. Nel quarto e ultimo capitolo, *À l'épreuve de la défaite*, si analizzano le conseguenze della vittoria dal lato francese e della disfatta dal lato veneziano. La propaganda reale – in cui ebbe parte la stessa regina Anna di Bretagna – non si limitava alla celebrazione della vittoria, ma tendeva alla mobilitazione del regno per continuare la guerra. La Serenissima, da parte sua, riuscì in breve a ritrovare le risorse militari, politiche e culturali per superare quella prova tremenda e consolidare, nella celebrazione delle sue istituzioni, una esemplarità universalmente riconosciuta nella mitologia politica dell'Europa cinquecentesca: «La renaissance du mythe de Venise au cours du XVI^e siècle doit donc beaucoup à Agnadell» (p. 262).

Seguono le conclusioni, una breve cronologia, le fonti e la bibliografia, l'indice dei nomi. Il volume è arricchito da trentadue illustrazioni.

RITA MAZZEI

Visperas de sucesión. Europa y la monarquía de Carlos II, coord.s B.J. García García, A. Álvarez-Ossorio Alvariño, Madrid, Fundación Carlos de Amberes, 2015, pp. 395. – I principali obiettivi di questo volume sono tre: il primo è quello di interpretare la gestazione della successione spagnola (1690-1700) come un tema di politica europea, conferendole un respiro internazionale; il secondo è quello di rivalutare la figura di Carlo II e degli anni del suo governo; infine si mira a evidenziare il ruolo della regina reggente Marianna d'Asburgo tanto nel governo spagnolo, come nelle relazioni internazionali anche negli anni successivi alla fine della reggenza.

Le vicende spagnole che vanno dalla morte di Filippo IV (1665) a quella di Carlo II (1700) risulterebbero del tutto incomprensibili qualora restassero sle-

gate dai principali avvenimenti della politica internazionale di quegli anni e, in particolare, dal peso crescente della Francia di Luigi XIV. Non si trattava *sic et simpliciter* di una crisi successoria ma dalle vicende spagnole sembrava dipendere «el futuro del mundo» (L. Bély). Quanto al giudizio sugli anni del regno di Carlo II, già dalla seconda metà degli anni '90 del Novecento si è assistito a una rivalutazione in questo senso da parte della storiografia spagnola e non solo. Vero è che, specialmente nel saggio di C. Storrs, ciò a cui si dà rilievo è proprio il ribaltamento dello stereotipo, ancora persistente, di un sovrano incapace e dotato di scarsa intelligenza politica. Infine, l'importanza del peso attribuito alla regina reggente Marianna e al forte partito politico da lei capeggiato emerge con evidenza tanto nel saggio di A. Álvarez-Ossorio Alvariño dedicato al *duende* Valenzuela, come nel contributo di P. Chenel sulla propaganda iconografica di quegli anni.

Il volume è diviso in tre parti: la prima dal titolo *Salus publica. Los reinos de la Monarquía*; la seconda *El sistema de Europa y la sucesión española*; la terza *Cultura de la magnificencia y representación de la majestad*.

Della prima parte i saggi di A. Álvarez-Ossorio Alvariño, di L. Ribot e di D. Maffi sono quelli che hanno percorso in maniera più incisiva le tre principali direttrici del volume: il primo si interroga sulla qualità del potere di Valenzuela, favorito della regina Marianna, ricostruendo una importante rete clientelare e di forti legami con l'alta nobiltà spagnola e facendo derivare il peso politico del ministro dal potere della regina Marianna che persisteva ben oltre il 1675 (anno in cui Carlo II era salito sul trono) e su cui l'A. si sofferma con attenzione. Dal canto suo, L. Ribot utilizza il *casus* messinese per formulare una riflessione circa la reazione della monarchia alla ribellione in una prospettiva comparata che interessa anche il caso catalano di pochi anni precedente. Essa va dalla *clementia* alla *ira regis* e individua e si sofferma sulle ragioni delle soluzioni intermedie tra la repressione delle sole persone, nel caso dei soggetti più apertamente implicati nella ribellione, e quella politica *tout court*. Il saggio di D. Maffi, invece, ricostruisce la persistenza nel potere o, in qualche caso, la caduta (l'A. cita il caso emblematico della famiglia Trivulzio) dell'aristocrazia urbana del *milanesado* negli anni del governo di Carlo II, evidenziando novità e continuità nei meccanismi di ascesa sociale.

Della seconda parte i saggi presi in esame sono quello relativo all'indipendenza portoghese (P. Cardim e D. Martín Marcos) e all'approfondimento del punto di vista di due importanti ambasciatori, quello francese (L. Bély) e quello piemontese (C. Storrs), alla corte di Carlo II. Il caso dell'indipendenza portoghese è interessante poiché mira a inserire l'azione politica di una giovane nazione sovrana nell'ambito delle relazioni internazionali: emergono, allora, con evidenza i condizionamenti che Lisbona subisce da parte di Parigi e di Vienna in merito alle relazioni interne all'Europa quanto, sul piano più strettamente economico, le ingerenze inglese e olandese, soprattutto per quel che riguarda i traffici nell'Atlantico del sud. Le testimonianze offerte dall'ambasciatore francese Harcourt e da quello sabauda Operti sono, invece, preziose su due fronti: il primo consente di osservare le dinamiche che avevano condotto alla soluzione francese nell'eredità della corona spagnola. Mi riferisco, in particolare, alla redazione del secondo testamento di Carlo II che, ritenuto un successo diplomatico di Harcourt, teneva

in gran conto le indicazioni circa la successione arrivate dal Consiglio di Stato nel giugno del 1700 che indicavano Filippo d'Anjou come legittimo successore sul trono spagnolo. Il caso di Operti, invece, punta una luce nuova sull'azione politica di Carlo II: l'ambasciatore sabaudo parla in più di un'occasione di vera e propria intelligenza politica nonché di una raffinata comprensione degli affari pubblici. L'analisi di centoquaranta *audiencias reales* tenute da Carlo II durante la guerra dei nove anni (1688-1697) con un soggetto 'neutrale' contribuiscono a smontare l'immagine stereotipata dell'ultimo Asburgo come un sovrano inetto.

Della terza parte sono stati scelti due saggi legati alla costruzione dell'iconografia: il primo caso, quello del contributo di P. Chenel, ricostruisce la complessità della creazione di un'iconografia nuova: la monarchia spagnola non aveva mai avuto un re bambino, né una regina reggente e si dovette confrontare con questa novità anche sul piano della propaganda artistica e politica. Nel saggio di C. Bravo Lozano, invece, l'attenzione si sposta sulla creazione di modelli festivi – in particolare legati alle vittorie militari del 1683 e del 1686 –, operando una comparazione tra la corte di Madrid e quella di Londra della seconda metà del XVII secolo.

RAFAELLA PILO

ANTONELLA GHIGNOLI, «*Chartacea supellex*». *L'inventario dei libri di Celio Calcagnini*, Roma, Istituto storico italiano per il medio evo, 2016 (Nuovi studi storici, 101), pp. vi-334. – «L'avvertenza importante riguarda il termine "documento" impiegato in questo libro: quando non diversamente specificato, il lettore dovrà sempre intenderlo nel senso di documento/monumento, come lo ha insegnato Jacques Le Goff». Con queste parole Antonella Ghignoli conclude la sua avvertenza iniziale (p. vi), facendo capire chiaramente il senso che ha voluto dare al lavoro. In effetti, il volume contiene l'edizione dell'inventario di Celio Calcagnini, dotto umanista, bibliofilo appassionato, ma anche diplomatico e funzionario di cancelleria presso la corte estense; tuttavia, l'edizione dell'inventario è stata guidata innanzitutto dalla riflessione attenta sull'oggetto in sé, che permette certamente di allargare lo sguardo su un mondo più ampio, ma che va anche osservato nella sua specificità e, dunque, va trattato di conseguenza.

Celio Calcagnini, morto il 17 aprile 1541 a Ferrara (dove era nato nel 1479), col testamento, dettato il 4 maggio 1539 aveva disposto che la sua ricca biblioteca venisse conservata nella *libreria* del convento domenicano di Ferrara, con la clausola che fosse destinata a uso pubblico. La seconda parte del volume, dunque, contiene l'edizione, molto precisa e dettagliata, dell'inventario conservato presso l'Archivio di Stato di Modena, Fondo Calcagnini d'Este, Busta 95, n. 16: esso è composto da 14 bifogli organizzati in fascicolo, ai quali furono cuciti successivamente altri 4 bifogli singoli. L'inventario si compone di due liste principali (contenenti sequenze molteplici), attribuibili a Carlo Capelino, che, alla morte di Calcagnini, provvide a redigere un elenco minuto di libri, organizzato in sezioni distinte da linee orizzontali: la prima lista, che l'editrice ha siglato *I* (pp. 147-207); la seconda intitolata *Adiuto delo inventario* (siglato *A*), che segue la stessa prassi della precedente e che fu aggiunto quando lo spazio contenuto in *I* era

stato già esaurito (pp. 207-259). In totale, le voci risultano 1248 (e sono state numerate di conseguenza): per ciascuna di esse, quando era possibile proporre un'identificazione, l'autrice ha fornito – con ricerca che rivela notevole acribia e grande competenza – innanzitutto il riferimento bibliografico preciso, con rimando all'edizione e ai principali repertori di incunaboli e cinquecentine, ma anche l'individuazione (con la sigla *M1*) dello specifico esemplare con uno dei libri aragonesi venduti a Calcagnini da Isabella del Balzo, ovvero (in grassetto) con uno specifico esemplare ancora conservato.

Come si diceva, però, questo complesso, preciso e prezioso lavoro costituisce solo la seconda parte del volume. La prima, altrettanto ampia e dettagliata, è composta da un accurato studio che definire introduttivo è limitante. Infatti, è composta di quattro capitoli (*Il documento*, pp. 5-27; *Una grande biblioteca, un piccolo volume*, pp. 29-55; *Gli scrittori, i testi, il documento*, pp. 57-70; *I libri di Celio Calcagnini e l'inventario*, pp. 71-142), nella quale l'autrice riflette sulla natura del testo specifico, per capire fino in fondo la genesi e l'organizzazione intrinseca delle vare voci di inventario. Oltre agli elenchi *I e A*, già menzionati, infatti, ve ne sono altri (siglati *N, E, L, C, DC, DP*, pp. 261-275), taluni solamente numerici, che costituivano piccoli rompicapo difficili da risolvere e altrettanto difficili da tradurre in edizione. Ciascuna voce, dunque, ha costituito un microtesto specifico, che andava interpretato nella sua singolarità, ma che, per essere correttamente inteso, andava anche correlato necessariamente con gli altri, con i quali è parte di un testo più complesso.

Negli ultimi anni sono stati pubblicati diversi studi sulle biblioteche private rinascimentali, da quella di Bembo a quella di Parrasio o di Peutinger. In questo caso, però, l'elemento innovativo è costituito dall'intento di «studiare, comprendere e dare l'edizione di un testo-fonte complesso, non quello di ricostruire la biblioteca di Celio Calcagnini» (p. 138). Non tutti i volumi registrati nell'inventario, del resto, raggiunsero la *libreria* di San Domenico, come stabilito nel testamento: 43 furono sottratti immediatamente prima della consegna, altri si dispersero successivamente. Per questo motivo, i criteri di edizione sono finalizzati a concepire un «modo di proporre nei testi *I e A* la corrispondenza tra una voce inventario e una certa opera-libro: esso è primariamente funzionale alla comprensione del microtesto edito, e non viceversa» (p. 139). Il volume offre, pertanto, un modo nuovo di approcciare la particolare tipologia testuale rappresentata dai cataloghi o dagli inventari, rovesciato rispetto alla prassi più consueta.

FULVIO DELLE DONNE

Simón Ruiz y el mundo de los negocios en Europa en los siglos XVI y XVII, Hilario Casado Alonso (ed.), Valladolid, Ediciones Universidad de Valladolid, 2017 (Serie: Historia y Sociedad; Colección *Cátedra Simón Ruiz*, n. 3), pp. 236. – L'archivio del mercante-banchiere castigliano Simón Ruiz, conservato presso la *Fundación Museo de las Ferias* di Medina del Campo (provincia di Valladolid), rappresenta il maggior deposito aziendale iberico (e forse europeo) del XVI secolo. Già indagato molti decenni or sono da studiosi del calibro di H. Lapeyre, V. Vasquez de

Prada, F. Ruiz Martin e J.J. da Silva, è tornato di recente al centro dell'interesse per la storia del commercio e della finanza cinquecentesca grazie agli studi promossi dal curatore di questo volume, tra l'altro direttore proprio della cattedra Simón Ruiz presso l'ateneo di Valladolid. In una temperie culturale nella quale sembra prevalere, anche nell'ambito della storia economica dell'età preindustriale, la nuova moda della *Global History*, quasi essenzialmente condizionata da una storiografia anglosassone e anglofona, spesso legata a modelli interpretativi sviluppati per realtà dell'Europa nord-occidentale, un 'bagno' nelle eccezionali fonti mercantili iberiche si rivela quanto mai salutare, non solo per comprendere la complessità delle reti commerciali e finanziarie gravitanti attorno all'impero degli Austrias, ma anche per ribadire la forte rilevanza delle economie dell'Europa mediterranea prima della grave recessione seicentesca.

Il volume è introdotto storiograficamente e metodologicamente da Hilario Casado Alonso, che è anche autore di un corposo saggio sugli investimenti condotti dalle imprese di Simón Ruiz nei negozi finanziari, in particolare nel mercato cambiario internazionale sviluppato dalle fiere di Medina del Campo. Francis Brumont si sofferma sull'attività mercantile nella Francia di Francesco I ed Enrico II, focalizzando la sua attenzione sulle piazze della Linguadoca e della sponda atlantica (Tolosa, Bordeaux, Nantes, Rouan). José Ignacio Martínez Ruiz analizza l'interscambio commerciale e il sistema dei trasporti tra Spagna e Inghilterra negli anni precedenti e successivi il disastro dell'*Invincibile Armada*. Il contributo di Markus Drenzel si concentra sul mondo commerciale tedesco del Cinquecento, sottolineando i differenti gradi di sviluppo imprenditoriale tra le città della Germania Alta, influenzate dal modello italiano (soprattutto veneziano), e quelle della realtà anseatica. Giuseppe de Luca indaga il funzionamento dell'economia milanese tra Cinque e Seicento e il controllo esercitato su di essa dal ceto dei mercanti-imprenditori attraverso nuove organizzazioni corporative gerarchicamente ordinate. Amândio Jorge Morais Barros offre uno spaccato della vasta rete commerciale lusitana pieno e tardo cinquecentesca, e dei suoi nessi con le fiere castigliane, analizzando alcune figure di mercanti portoghesi in relazioni d'affari con Simón Ruiz. L'evoluzione critica delle fiere di Medina del Campo, a seguito del crac delle finanze regie di Filippo II negli anni 1575-1577, è oggetto del saggio di Alberto Marcos Martín. Gli *asientos* negoziati sempre con la corona spagnola dai banchieri genovesi e dai loro consorziati (italiani e iberici), così come le altre forme di finanziamento della *hacienda* regia nella seconda metà del Cinquecento, sono illustrati da Carlos Álvarez Nogal. Chiude il volume il contributo di Claudio Marsilio incentrato sulle vicende seicentesche delle fiere di Medina del Campo, Piacenza e Novi ligure.

SERGIO TOGNETTI

Laura Gómez Orts, *La saga jurídica de los Sisternes. Historia y patrimonio (siglos XVI-XVII)*, Valencia, Universitat de Valencia, 2016. – Poco ancora si sa in Italia delle dinastie togate, della loro capacità di ramificazione e di influenza all'interno della società del tempo, dei loro patrimoni e delle politiche matrimoniali. Per questo il volumetto, scritto sulla base dell'analisi di una quarantina di processi

civili da Gómez Orts, riveste un interesse particolare e fornisce un valido esempio del lavoro di scavo archivistico necessario a una prima, basilare ma ineludibile conoscenza di un gruppo sociale fondamentale nell'articolazione interna del mondo di antico regime. Il saggio getta luce sulle vicende di tre generazioni di una famiglia valenzana, i Sisternes, i cui principali esponenti sono *doctors en drets* ed esercitano professioni forensi nel regno di Valenza, in quello di Sardegna, a Palma de Maiorca giungendo in alcuni casi sugli scranni dello stesso Supremo Consejo de Aragón, la più alta istanza della Corona d'Aragona.

Già la ricostruzione dell'albero genealogico consente di apprezzare l'altissimo livello di endogamia, e quindi una precisa volontà politica, della famiglia. Il matrimonio all'interno del medesimo insieme sociale è, infatti, un fenomeno tipico dei lignaggi che attraverso le unioni nuziali vogliono assurgere a una posizione preminente all'interno del proprio ambiente, guadagnando tramite i vincoli matrimoniali appoggi e alleanze. Ulteriore gradino verso la preminenza all'interno della società togata valenzana, trampolino verso nomine esterne al regno, nel più ampio contesto dei territori della Corona, è l'appartenenza di diversi componenti della famiglia all'ordine militare di Montesa: riconoscimento dato dal sovrano a coloro che possono vantare una genealogia nobile e che segna l'ingresso in un circuito elitario ed esclusivo, all'interno del quale un valore estremamente alto hanno i sodalizi amicali.

Rafforza il prestigio familiare un notevole patrimonio, mobile e immobiliare, che viene amministrato con oculatezza, grazie all'accensione di censi che passano di generazione in generazione, e che assicura alla famiglia l'appoggio economico e finanziario necessario per far procedere i suoi esponenti serenamente nella carriera burocratica, utilizzando gli uffici non come fonte di sostentamento ma come strumenti di affermazione e di prestigio.

Nell'analisi di Gómez Orts, tuttavia, alcuni nodi, tuttavia, rimangono insoluti. Importante punto da sviluppare è quello relativo ai rapporti con le altre élites, in primo luogo con l'alta nobiltà cortigiana, in grado di consentire e facilitare l'ascesa di cui i Sisternes sono protagonisti; altrettanto rilevanti sono modi e mezzi che rendono visibile l'affermazione sociale, i consumi culturali che la coronano e che costituiscono il segno indubitabile del raggiungimento del successo pubblico: temi che meritano un approfondimento e che consentiranno di precisare ancora meglio il ruolo di una famiglia di nobiltà togata all'interno della Monarchia asburgica.

NICOLETTA BAZZANO

NIRIT BEN-ARYEH DEBBY, *Crusade Propaganda in Word and Image in Early Modern Italy: Niccolò Guidalottos' Panorama of Constantinople (1662)*, Toronto, Centre for Reformation and Renaissance Studies, 2016, pp. 163. – Lo studio che presentiamo muove da un intento abbastanza nuovo nel panorama della storiografia, quello di mettere a confronto testo e immagini di una raffigurazione panoramica di Costantinopoli con altri testi e rappresentazioni di simile e differente natura nell'arco dei secoli a cavallo della fine del Medioevo. Al di là delle qualità artistiche dell'opera in questione, l'interesse della studiosa è focalizzato

sulla lettura del messaggio propagandistico da essa veicolato che ne fa in primo luogo un manifesto politico. Proprio per questo motivo il dialogo fra fonti scritte e immagini è l'asse portante di tutto il libro, che si avvale di splendide riproduzioni a colori non solo del *Panorama* di Niccolò di Guidalotto, ma anche di altre fonti iconografiche, ritratti di altre città, miniature e soprattutto un manoscritto intitolato *Memorie Turchesche*, dedicato alla descrizione del pessimo trattamento riservato dalle autorità ottomane alla legazione veneziana a Costantinopoli. Come vedremo, da indizi interni al volume e da coincidenze anche testuali con il *Panorama*, l'autrice ricava una probabile attribuzione del libro allo stesso Niccolò o perlomeno all'ambito della stessa legazione di cui questi fu membro.

Il volume si compone di cinque capitoli, che vanno dal dato documentario alla riflessione teorica sulla propaganda politica. Il primo capitolo è dedicato alla biografia dell'autore, frate francescano marchigiano, benché veneziano di adozione. Di esso viene esposto quanto si sa della sua carriera ecclesiastica e politica, culminata nella legazione a Costantinopoli fra 1647 e 1655. Benché il frate abbia continuato in seguito la sua carriera, l'esperienza sulle rive del Bosforo fu indubbiamente l'evento cruciale della sua vita, che ne segnò il pensiero e l'attitudine nei confronti dei Turchi, poiché neanche a lui fu risparmiato l'oppressivo trattamento che coinvolse l'intera legazione. C'è da considerare che il periodo fu assai difficile non solo nei rapporti fra Venezia e la Sublime Porta, sfociati nella guerra di Candia, ma anche nella situazione politica interna del sultanato, segnata da colpi di stato e un cambio di dinastia.

Al ritorno dal soggiorno costantinopolitano il frate mise a frutto appunti e schizzi presi durante tale periodo per produrre il suo capolavoro, il *Panorama* oggi conservato in Israele (ma di proprietà canadese). Si tratta di un disegno di grandi dimensioni, arricchito di numerose notazioni testuali sulla città e sulle previsioni apocalittiche che la riguardavano. Proprio tali testi giustificano la presenza di molti simboli non immediatamente decifrabili ma chiaramente riferiti al destino della città. Niccolò tuttavia raccolse i testi presenti sul disegno in un volume che fungeva da corredo all'opera, fornendo le chiavi interpretative tanto dei testi stessi quanto dei simboli. L'analisi di questo manifesto, resa più facile dalla presenza del testo di commento, occupa il secondo capitolo del libro, che chiarisce lo scopo propagandistico di un'opera concepita come invito al pontefice a lanciare una nuova crociata anti-turca.

In effetti i capitoli successivi, mettendo a confronto l'opera in questione non solo con altre vedute di città (anche di origine ottomana), ma anche con immagini più specificamente propagandistiche (incisioni, frontespizi di libri), chiariscono come il *Panorama* del frate veneziano si situasse in un ambito a parte, per quanto non manchino spunti comparativi con le altre opere prese in esame. Il pressante invito alla crociata, che si distingue già a partire dall'enfasi riservata al passato bizantino della città e dalla costante sottovalutazione del presente ottomano (peraltro non assenti anche da altre opere coeve), era a tutti gli effetti un richiamo utopistico. Non solo, come è noto, all'interno dell'ordine francescano le voci critiche nei confronti del movimento crociato erano ormai prevalenti, ma anche in un quadro politico più vasto l'invito era destinato a cadere nel vuoto, anche e soprattutto da parte delle potenze apparentemente più interessate a un

indebolimento del dominio turco. Il ceto dirigente veneziano, pur non rinunciando all'opzione militare (come dimostra la guerra di Candia), preferiva realisticamente obiettivi di minore portata, che non danneggiassero eccessivamente il commercio col Levante. Le due potestà supreme, impero e papato, lontane dai fasti del Medioevo, apparivano ripiegate su orizzonti ugualmente ridotti, sempre mantenendo in vita la possibilità di un'azione militare, ma senza la reale volontà di estirpare il potere ottomano. In tal modo il *Panorama* era anacronistico nei suoi intenti e sarebbe rimasto ciò che è ancora, una splendida raffigurazione costantinopolitana del XVII secolo.

GIAN PAOLO G. SCHARF

Direttore: GIULIANO PINTO

Redazione: Deputazione di Storia Patria per la Toscana, Via dei Ginori, n. 7
50123 Firenze

Registrazione del tribunale di Firenze n. 757 del 27/3/1953
Iscrizione al ROC n. 6248

FINITO DI STAMPARE
PER CONTO DI LEO S. OLSCHKI EDITORE
PRESSO ABC TIPOGRAFIA • CALENZANO (FI)
NEL MESE DI DICEMBRE 2017

JOHN HENDERSON, <i>L'ospedale rinascimentale. La cura del corpo e dell'anima</i> (LUCIA SANDRI)	Pag. 782
<i>L'immagine di Alfonso il Magnanimo/La imatge d'Alfons el Magnànim</i> , a cura di Fulvio Delle Donne, Jaume Torró Torrent (ROSANNA LAMBOGLIA)	» 785
PAOLA VENTRONE, <i>Teatro civile e sacra rappresentazione a Firenze nel Rinascimento</i> (DUCCIO BALESTRACCI)	» 789
LUCIA FELICI, <i>La Riforma protestante nell'Europa del Cinquecento</i> (OTTAVIA NICCOLI)	» 793
<i>Arti visive e decorative nella Stazione di Santa Maria Novella a Firenze</i> , a cura di Giovanna Lambroni e Dora Liscia Bemporad (DAVIDE TURRINI)	» 797
Notizie	» 803
Summaries	» 829
Libri ricevuti	» 831
Indice dell'annata 2017	

Amministrazione

Casa Editrice Leo S. Olschki

Casella postale 66, 50123 Firenze • Viuzzo del Pozzetto 8, 50126 Firenze

e-mail: periodici@olschki.it • Conto corrente postale 12.707.501

Tel. (+39) 055.65.30.684 • fax (+39) 055.65.30.214

2018: ABBONAMENTO ANNUALE - ANNUAL SUBSCRIPTION

ISTITUZIONI - INSTITUTIONS

La quota per le istituzioni è comprensiva dell'accesso on-line alla rivista.

Indirizzo IP e richieste di informazioni sulla procedura di attivazione dovranno essere inoltrati a periodici@olschki.it

Subscription rates for institutions include on-line access to the journal.

The IP address and requests for information on the activation procedure should be sent to periodici@olschki.it

Italia € 145,00 • Foreign € 180,00
(solo on-line – on-line only € 133,00)

PRIVATI - INDIVIDUALS

Italia € 105,00 • Foreign € 143,00
(solo on-line – on-line only € 95,00)

ISSN 0391-7770